

Settanta anni fa moriva Emilio Salgari

Sandokan alla conquista dell'impero dei ragazzi

Il 24 aprile 1911 si suicidava il modesto impiegato che ancora accende la fantasia degli adolescenti. La nascita di una cultura di massa non eurocentrica - Confronto con « Pinocchio » e il « Cuore »



Emilio Salgari fu il primo professionista italiano della penna a rendersi conto della nascita di un nuovo settore di pubblico letterario, dotato di caratteri originali e specifici: quello formato dagli adolescenti. Tale intuizione è alla base delle grandi fortune e della non secondaria importanza storica rivestita dalla sua opera, a settant'anni dalla scomparsa dello scrittore.

Il fenomeno di cui il romanziere vicentino si fece interprete artigianalmente efficace trova radici nella relativa diffusione della scolarità e negli altri processi che diedero avvio al primo timido costituirsi d'una moderna cultura di massa, nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Non per nulla il periodo è contrassegnato dalla presenza di una serie di scrittori che, con ben più alta consapevolezza, vollero rivolgersi a un'altra cerchia di lettori, anch'essi da poco riconosciuti nella loro identità particolare, sempre secondo il criterio delle fasce d'età: il pubblico infantile.

Su questo terreno incontriamo i due geniali rinnovatori del libro per ragazzi, Collodi e De Amicis. Pur nella diversità profonda delle rispettive proposte, entrambi miravano a instaurare con i loro giovanissimi destinatari un rapporto non di pura imposizione precettistica ma più spregiudicato e cordiale così da ottenere un consenso spontaneamente entusiasta. Ma sia la fantasiosità sbrigativa della favola realistica di Pinocchio sia la cronaca dei sentimenti nel romanzo diadistico del Cuore erano e non potevano non essere sempre al servizio di un impegno educativo robustamente evidente.

Nei libri di Salgari invece, destinati a un pubblico non ancora adulto ma già sopra i livelli di istruzione primaria, ogni esplicito programma pedagogico è del tutto assente. Non era una novità dappoco, in un paese in cui l'età giovanile era sempre stata considerata con apprensione cautevole, per farla oggetto di indottrinamenti paternalistici o autoritari.

Il successo della sua narrativa è testimonianza di una frattura prodottasi fra le prime generazioni dell'Italia borghese unita e quelle cresciute nel clima sociale e culturale tanto più turbolento del nuovo secolo. Ma è significativo che a esprimere simile rivolgimento sia stato un romanziere di modesta cultura e di mentalità alquanto provinciale. Sintomo evidente, questo, che le potenzialità straordinarie del nuovo mercato giovanile non erano affatto percepibili dall'intellettuale ufficiale: mentre per contro era pronta a raccogliere la immondizia editoriale che, infatti, sfruttò il caso Salgari fino all'osso. Certo è una cosa: Salgari non aveva in Italia precedenti cui rifarsi. Dovette guardare all'estero, soprattutto alla Francia, e specificamente al romanzo d'appendice francese.

A colpirgli l'attenzione fu la tipologia d'un personaggio spesso ricorrente: il giustiziere magnanimo e feroce, l'eroe che è stato posto iniquamente fuori della legge e ora si ribella contro di essa. Alexandre Dumas e Eugene Sue erano stati i maggiori artefici di questa figura mitica, non priva di connotati democratico-populari. L'abile trovata salgariana fu di trasportarla dagli sfondi di

A me invece piace Verne (e Bartali)

Anzitutto dicevano Salgari o non Salgari come, una quindicina o ventina d'anni fa, cominciarono a dire i salgarologi dell'ultima ora. A Salgari non si arrivava tutto in un colpo: la norma voleva che il nelettore delle Tigri di Manracem o di Jolanda, la figlia del Corsaro Nero si fosse nell'attesa sufficientemente temprato all'aire noia dei vari Giannettini e Lucignoli (o dei più stimolante Gian Burrasca), a loro volta preceduti o accompagnati da titoli come Il piccolo Lord o, magari, Il libro azzurro delle Fate (che si aggiravano peraltro anche in altri libri di diverso colore sfuggiti alla mia memoria). Il fumetto infantile era pressoché inesistente: Il corriere dei piccoli non si poneva in seria concorrenza col libro, né tantopoco Il babilonia (soltanto organo, anzi organetto, ufficiale). Il monello e L'Intrepido erano in fase. I primi seri fumetti per ragazzi erano Junio e Rintin-tin, nonché (per le ragazze) Primarosa, tutti pubblicati dal De Vecchi di Milano e tutti poi succeduti, più tardi, dal gloriosissimo L'avventuroso della premiata casa editrice Nerbini di Firenze.

Questo è tanto per fare presente in quale mercato, come lettura di maggiore impegno, venisse a collocarsi poco meno di mezzo secolo fa il sultano Salgari con quei volumi dalle fantasiose copertine, sulle quali era di solito raffigurata una scena tanto un po' esotica quanto un po' esotica. Nessuno sospitava fra i lettori più direttamente interessati, che l'autore di quelle storie fosse già morto da quasi trent'anni, tanto più che la censura proibiva addirittura di dar notizia dei suicidi. Che l'ottimo Emilio avesse posto fine ai suoi giorni tagliandosi la gola con un rasoio io ebbi occasione per leggerlo da qualche parte: evidentemente il rasoio era chiuso e occhio perché, essendosi quel suicidio consumato nel 1911, sarebbe stato sempre possibile attribuirne la causa al fatto che il fascismo, non ancora nato, non aveva materialmente potuto inculcare al secondo romanziere veronese la sana gioia del vivere. Comunque quella faccenda del rasoio (utensile meraviglioso, purtroppo da decenni surclassato dalle ridicole lamette e dagli ancor più ridicoli rasi elettrici) mi indusse per qualche tempo nell'assurda idea che l'Emilio avesse fatto, a tempo perso, anche il barbiere. Invece no, era (mi sembra) un impiegato.

Non saprei dire esattamente quanti libri di Salgari io abbia letto. Forse parecchi.

Ma a quel tempo i lettori della mia età (e forse anche gli altri) non si preoccupavano, giustamente, del nome dell'autore: bastava il titolo. Del resto non mancavano ai Salgari i concorrenti: ricordo due nomi, Motta e Ciancimino, sempre in coppia, una specie di Fruttero & Lucentini per poveri. Leggo oggi che il Salgari aveva della lingua italiana una « padronanza approssimativa ». Non possiedo i testi, non posso controllare. Però mi ricordo di una sua frase, non so di quale libro, che mi fece molta impressione, tanto che tentai una sera, alla presenza di ospiti di riguardo, di inserirla nella conversazione familiare. La frase era: « Bando agli scrupoli! ». Non ebbi, per la verità, grande successo. Evidentemente era sbagliato il contesto.

La mia carriera di lettore di Salgari non fu particolarmente lunga, anche perché venni messo in collegio dove la lettura del Nostro era vietata; e poi perché avevo scoperto intanto i libri di Jules Verne. Noi dicevamo Giulio Verne, proprio così, con la e finale, all'italiana, come risulta anche in un verso da me molto amato di Umberto Saba: « ... il terrazzo ove leggevo Verne », che non per nulla lo si rimane con « eterne ». In seguito mi rassegnai a malincuore al dato di fatto che il buon Giulio, enciclopedico e un po' pedante, non era italiano, ma francese.

Così, vogliate scusarmi, ho trovato qualche difficoltà nel rispondere alla richiesta di commentare l'evento del settantesimo anniversario delle Tigri che è anche il settantesimo della scomparsa del loro « padrone »: è stato come chiedere a un « babilonia » di scrivere un pezzo celebrativo su Coppi (il che, peraltro, è a suo tempo accaduto). Del resto penso che un figlio invidabile unisce le piccole passioni di ognuno di noi: il patito di Salgari divenne fatalmente tifoso di Coppi; se frequentò il ginnasio e lesse l'Iliade fu pure un fan del Pelide Achille che straziava il vinto Ettore nella polvere, trainandone col carro il corpo martoriato; se poi andò a sbracciare sulle gradinate domenicali degli stadi, fu l'interista, lo juventino, il laziale, il sostenitore, insomma, dei club vagamente più aristocratici, che non portavano il nome della città. Mentre da Verne (che per la verità è più aristocratico del padre e Sandokan) si passa a Ettore, a Bartali, alla « Roma », al « Milan », al « Torino ». Altra roba, insomma.

Giovanni Giudici

avventure urbane su scenari di lontananza esotiche. Nel compiere l'operazione, egli privava il modello originario d'ogni sostanza ideologica precisa, per farne soltanto un uomo d'azione, a scarso spessore psicologico, immerso in un flusso lineare di vicende senza sosta. Sul piano tecnico, ci comportava una conseguenza apprezzabile: lo snellimento dell'intreccio, con l'eliminazione delle profondità ramificate, delle dispersioni digressive, di tutti gli effetti ritardanti largamente impiegati nella narrativa appendicistica. Naturalmente, questo non significa che le strutture romanzesche obbediscano a un criterio di articolazione coerente: non è la logica della verosimiglianza a sostenerle, ma l'intensità visionaria di conflitti sceneggiati alla brava senza preoccuparsi troppo delle motivazioni, deboli magari sino alla grandità.

Sul piano della scrittura Salgari cercò di attenersi a una semplificazione analogica, sempre per rispondere alle attitudini di un pubblico giovanile poco incline alle lungherie ridondanti. Pur nelle trascuratezze, negli impacci, nelle goffe concessioni all'onfasi, la pagina conserva, a spedita di movenze, aderendo alla norma di un italiano medio, disinvolto e

spicciativo. Notevole semmai il ricorso ad alcuni lessici specialistici, marinaresco e militare assieme, l'inserzione di vocaboli stranieri, l'impiego di termini indecifrabili ma con forte effetto di sonorità suggestiva. Siamo nell'epoca in cui le conquiste coloniali, i viaggi di esplorazione e scoperta pongono a contatto con popoli e paesi per l'innanzi quasi sconosciuti. Si accendono curiosità etnografiche inedite: la millenaria visuale eurocentrica accentua le sue coloriture razziste, proprio perché si sente messa in discussione, forse in pericolo. Salgari adotta con fervore i nuovi fattori di meraviglia offerti dalla geografia, dall'antropologia. Ma non c'è in lui alcun atteggiamento di superiorità razziale, né tanto meno di lontananza imperialistica.

Ai suoi occhi, la distinzione fondamentale tra buoni e cattivi, vili e coraggiosi si riproduce sotto ogni cielo. Nessun disprezzo pregiudiziale per il « selvaggio », quindi. E nessuna traccia dell'esaltazione nazionalista, cui tanta parte dell'intellettuale italiana andava inclinando, in quei tempi di imprese africane. Dominava bensì la pagina una forma di superomismo popolare, a forte coloritura retorica. Restaurare ideali nuove quanto piuttosto di restaurare i principi perenni destinati a reggere ogni convivenza umana. È significativo che Salgari, celebratore di tante figure di romantici fuorilegge, nutrisse un'avversione decisa per l'anarchismo: si legge in proposito Le meraviglie del duemila, peraltro fra i suoi libri meno felici, collocato com'è nella dimensione di un alquanto improbabile futuro.

La fiducia positivista nel progresso tecnico-scientifico non trovava vero riecheggiamento in lui. Le vicende collettive gli apparivano come il teatro di uno scontro fra personalità titaniche, a incarnazione delle opposte passioni fra cui sempre si dibatte l'animo umano. Appunto perciò il dramma romanzesco gli si riproduceva, moltiplicava, prolungava all'infinito, per fasi alterne, da una generazione all'altra.

Per gli stessi motivi, i protagonisti presentano un'indole « vendicativa byroniana che dannunziana, a documento dell'irrimediabile ritardo dello scrittore, nato nel 1862 ma formatosi in un clima ancora tutto risorgimentale. Infine, qui risiede ancora il motivo della singolare contraddittorietà di tono che ne caratterizza i romanzi. Da un lato, la concitata proclamazione di fede in una umanità integra, che mantenga ben saldi, anzi arroventi, i sensi elementari di giustizia, libertà, disinteresse personale, coraggio, in un ambito ideologico rigorosamente laico — proprio come quello di Collodi e De Amicis. Dall'altro, la diffusa tendenza a cogliere i personaggi non tanto nel momento alto del trionfo quanto in circostanze di sofferenza, sconfitta umiliata, addirittura rinunzia.

Piangono spesso, questi eroi, soprattutto ma non solo per causa d'amore: anche se ogni volta il romanziero, candidamente, si stupisce di tale pianto. C'era dunque, al fondo dello scrittore, una inquietudine spesso indecifrabile che egli non intendeva né era in grado di approfondire razionalmente, ma proprio per questo lo affannava sempre più: l'atroce fine per suicidio lo testimonia. Il povero padre di famiglia piccolo-borghese, sempre nei guai con il bilancio domestico, partecipava al rutilante caleidoscopio di immagini sciorinategli dalla fantasia. Nessuna distanza critica, in questo « naif » della letteratura.

Nondimeno, questa era poi la condizione che gli permetteva di trasformare con tanta facilità il suo pathos inventivo a così vasti strati di giovani lettori: rispettando, in sostanza, l'autenticità e degli slanci sentimentali e dei sogni immaginosi, nei desideri di vivere una piena età di vita, tipici dell'adolescenza. Non fu un cattivo maestro, Salgari, per loro: piuttosto, un maestro che si presentava ed era spiritualmente un coetaneo, allo stesso ingenuo livello d'esperienza. Nelle età seguenti il pubblico giovanile è venute assumendo importanza decisiva in tutte le dimensioni d'una civiltà massificata: non solo dal punto di vista ludico e consumistico ma culturale e sociale. Non risulta però che sul piano letterario vi siano stati altri scrittori capaci di esprimere le attese come a suo modo seppe fare Emilio Salgari.

Vittorio Spinazzola

25 anni d'Italia nell'«album» del settimanale

ROMA — Questo è il nostro vero, completo album di famiglia. Ci siamo tutti, ci sono tutti: morti, vivi e sopravvissuti. Eccolo laggiù, vicino a papà, il cugino Giulio ancora quasi un ragazzino, con i capelli tutti impomatati; ecco qui la faccia feroce di zio Mario; e quella, vedi, è la nipotina americana tanto chiacchierata, che poi ha fatto una brutta fine. E via a sfogliare per oltre trecento pagine.

Parliamo del volume « 25 anni » che « L'Espresso » ha pubblicato per celebrare le sue nozze d'argento con l'Italia. Nozze felici? Dicevamo che nell'album fotografico c'è il ritratto completo di tutta la storia d'Italia di questi anni e dunque, senza discriminazioni, ci sono comunisti e cattolici, fascisti e vecchi partigiani, politici e operai, testofanti e gente del bene, vecchie e nuove violenze, vecchie e nuove repressioni. Una immagine dunque « obiettiva » e che è tale proprio e solo perché « immagine ». Non ci riconosciamo in molti in quel volume, infatti, se, oltre alle foto, esso contenesse articoli e titoli che segnarono tutto questo lungo periodo di vicende patrie e anzi, quella appendice che ricorda le maggiori inchieste del settimanale fondato nel 1956 da Arrigo Benedetti e Eugenio Scalfari, così come buona parte dei testi scritti, ci ricordano che in realtà quel giornale servì spesso più alla difesa e al consolidamento del sistema politico, economico e sociale del capitalismo italiano (si pensi al centrosinistra, tutto esaltato in funzione dell'isolamento del PCI), che al suo superamento. E questo al di là delle pur sincere intenzioni moralizzatrici e riformatrici che troppo marginalmente investivano le strutture portanti di quel sistema e troppo autorevolmente intendevano prescindele — talvolta con fastidio — dalla forza del movimento operaio, del suo maggiore partito.

E' una riflessione che è giusto fare subito, tanto più che in nessuno dei « ricordi » scritti per il volume dai direttori che si sono succeduti alla guida del settimanale, si trovano accenti minimi di autocritica su certe antiche (e su quelle giunche persistenti) miopie. Manca, fra quei ricordi, quello di Arrigo Benedetti che, come « è noto », « scomparso » qualche anno fa. « Sarebbe stato utile allora che qualcuno almeno ricordasse che negli ultimi anni della sua vita il sistema dell'«Espresso» (rendendo esplicita, con lucidità, quel tanto di autocritica di cui dicevamo) era andato a dirigere un giornale, « Paese Sera », che al movimento operaio e ai suoi partiti in primo luogo affidava la sua ispirazione.

Ma questo, abbiamo detto, è un album fotografico e come tale va letto. Tanto più che l'ingenuità fotografica si impone per un'accurata ingenuità. « Serena Rossetti, Flaminia Siciliano che prima e oltre che quello della eleganza, ha il merito della intelligenza. Foto accostate con un suggerimento di « caldo-freddo » di grande efficacia; contrapposizioni eloquenti; capitoli tematici che parlano più di una inchiesta.

La «foto-Espresso» non ve-



Quando le fotografie dell'Espresso gridavano la verità

Dalle immagini-denuncia del «lenzuolo» di Arrigo Benedetti alle figure ammaccanti dell'ultimo decennio

nica dal nulla. Il provincialismo ruralistico della goffa Italia fascista aveva conosciuto già una rottura «antimoderna» con l'«Omnibus» di Longanesi nel quale Benedetti stesso aveva lavorato. In quello scorcio degli anni Trenta quella esperienza rivelò per la prima volta quanto potente e prepotente sia la forza della fotografia. E così i testi compiuti che passavano tranquillamente la censura anche se qua e là occhieggiava in essi qualche stormir di «fronda», venivano poi clamorosamente contraddetti da un tipo di fotografia e da una sua impaginazione che squallano come il «Mondo», riuscendo a spassare l'eleganza brunettina dei caratteri tipografici, l'aristocraticismo di certe prose, alla denuncia «gridata».

Ma indubbiamente fu con l'«Espresso» prima e con l'Italia grigia e spenta, la neo-Italia degli anni Cinquanta e primi Sessanta, recepiti un nuovo messaggio, conobbe il sapore della notizia immediata, sparata, non avvolta nelle diplomazie dei dossaggi. E questa fu una grande scuola di democrazia che impropriamente si è detto che anticipò le immagini televisive. Che sono tutt'altra cosa e non raggiungono mai — a parte casi eccezionali — la forza espressiva della immagine fotografica.

Da quelle scuole è nata più di una generazione di fotografi che ha detto e scritto con la Nikon più e meglio di molti celebri giornalisti. Merita di essere citato, per-

ché attiene strettamente al tema, il caso recentissimo delle pagine fotografiche che il «Mattino» di Napoli ha pubblicato quotidianamente nelle settimane del dopo-terremoto e che ora ha raccolto in volume. Lì, come in questo libro dell'«Espresso», si vede bene come la fotografia sappia non solo dare la notizia, non solo esaltarne il senso voluto, non solo penetrare il messaggio più trasmettente, ma anche fissare più di molti — non tutti — testi scritti il sapore di un'epoca.

Ma c'è oggi un pericolo, e va denunciato. Lo scadimento dalla foto-notizia e anche dalla foto-emblema (ma ben mirata) alla foto-orpello, messaggio subliminale e dunque distortore, profondamente antidemocratico. Pensiamo anche all'«Espresso» degli ultimi anni. Sempre più si sciolta, ci pare, nella tentazione di fare della immagine un uso diverso da quello che le è connotato, da quello che il fotografo intendeva raccontare quando ha fatto «clic». E in più si «inventano» foto a tavolino.

«E noi» abbiamo le fotocamere o le foto-trappole. Quale è il senso di quelle donne nude asettiche, messe in copertina come sull'involucro di sali da bagno? Ecco come il foto più diventa, in casi così, elemento di repressione.

Il volume che «L'Espresso» ha pubblicato potrà ben servire: invece ai suoi redattori, ora, come efficace pre-memoria di un «come eravamo» fotografico da non scordare.

Ugo Baduel

Nella foto, Alberto Sordi: il volto dell'Italia del boom

Da Los Angeles a Vinci le celebrazioni della sua complessa figura

Sotto il segno di Leonardo

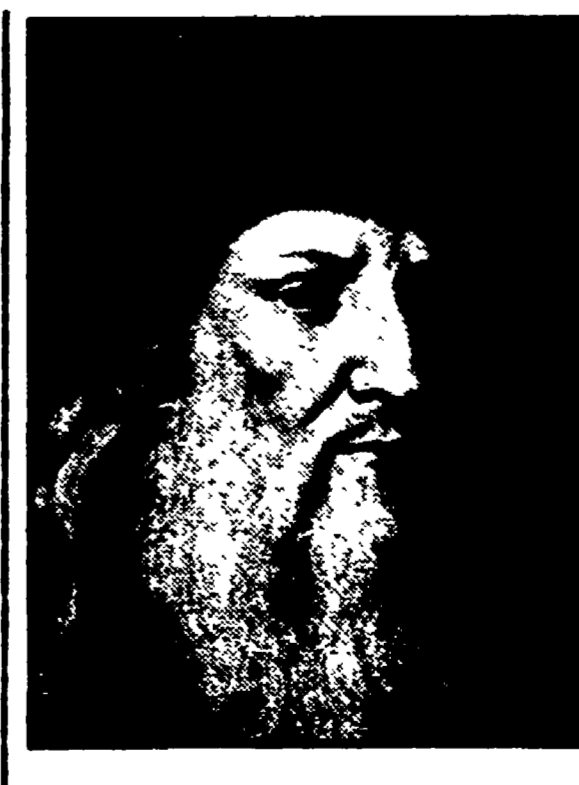
Dalla nostra redazione

FIRENZE — Persino la pubblicità si appropriò della sua immagine austera e sapiente. Come Verne, Leonardo da Vinci simboleggiò il desiderio dell'ignoto, la conquista del futuro. Così il genio del Rinascimento torna di moda, trasportato dall'esaltazione della razionalità scientifica e dalla rincorsa all'infinito e alle stelle.

E i capolavori di Leonardo, sparsi un po' ovunque (National Gallery di Washington, Ermitage di Leningrado, Louvre di Parigi, Uffizi di Firenze, Pinacoteca vaticana, Collezione Reale di Windsor ecc.), ora cercano una ricomposizione ideale e culturale in mostre ed iniziative che si aprono in diverse parti del mondo.

Dopo Los Angeles, l'esposizione dedicata ai suoi Paesiaggi, è approdata in questi giorni a New York dove sta riscuotendo un enorme successo di pubblico. Sabato a Vinci, suo paese natale, si aprono le «Celebrazioni leonardiane» che culmineranno, il 9 maggio, nella presentazione di nuovi modelli di macchine di Leonardo e del progetto di ristrutturazione del museo ospitato nel castello dei conti Guidi.

Il Museo di Storia della Scienza di Firenze ha aperto alcune sale dedicate al genio di Vinci, mentre l'editore Giunti si appresta a pubblicare l'ultima parte dei manoscritti non ancora dati alla stampa, quelli del periodo francese.



Tutto ciò sulla spinta dell'emozione suscitata lo scorso anno dalla mostra fiorentina dei disegni anatomici di Leonardo e dalla curiosità provocata dall'asta londinese del Codice di Leicester, strappato alla concorrenza dal ricco petroliere americano Armand Hammer con una somma (giudicata non eccessiva) di cinque miliardi di lire.

strutturazione iniziata dai Vasari nel 1540, saranno esposti i bozzetti originali degli affreschi e alcuni particolari della Battaglia di Anghiari di cui conosciamo solo la parte centrale. Anche Milano renderà omaggio a Leonardo: sono in programma mostre, convegni e probabilmente una esposizione contemporanea delle due versioni della «VerGINE delle Rocce», ospitate al Louvre e alla National Gallery di Londra.

«Il lavoro critico su Leonardo — spiega Paolo Galluzzi, docente di Storia della Scienza all'Università di Siena — tende ora ad una ricomposizione della tradizionale separazione tra artista e scienziato, dovuta alla dispersione dei suoi manoscritti. La chiave di lettura del genio di Vinci sta nella sua singolare figura di pittore anatomista che studia i congegni, i funzionamenti, gli elementi del corpo, nello stesso modo in cui studia le macchine, e l'acqua, che allora era l'umica fonte di energia».

Il paziente lavoro di ricostruzione è giunto a livelli di estremo professionalismo per superare quello sbarramento che ha impedito una corretta informazione ed ha isolato Leonardo dal suo tempo.

«Invece — prosegue Galluzzi — si tende adesso a rificcare i problemi posti dalla sua tecnologia innovativa e i rapporti intercorsi con gli altri ingegneri del Rinascimento».

«E' un lavoro lungo e tortuoso — basta pensare che per rimettere insieme i suoi libricini occorrebbero secoli — ma che può restituire ai moderni una immagine più complessa e libera di quello che, senza ombra di dubbio, fu il primo designer industriale della storia».

Marco Ferrari